

Angelo Ventrone

Quel che viene prima dell'azione: la legittimazione della violenza nella destra rivoluzionaria

1. *La modernità: niente è più al suo posto*

In questo saggio mi soffermerò essenzialmente su due questioni: in primo luogo, le modalità con cui le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche, che si andarono accavallando dalla fine del XIX secolo in poi, si trasformarono rapidamente nel retroterra da cui sarebbero derivati elementi fondamentali del pensiero della Destra rivoluzionaria; e, in secondo luogo, il loro utilizzo nella legittimazione dell'esercizio della violenza. Il tentativo sarà quindi quello di ricostruire un percorso – ancora poco esplorato – che per tanti aspetti rappresenta la “genealogia” della Destra rivoluzionaria e della sua visione del mondo¹.

In particolare, partirò dalla messa in discussione della convinzione che, se i movimenti e i regimi totalitari nati da questa corrente politica si opponevano alla democrazia, ciò voleva dire che inevitabilmente si opponevano anche alla razionalità come strumento di comprensione e governo del mondo. Al contrario di quanto ancora oggi molti pensano, nel corso del XX secolo la Destra rivoluzionaria – nei suoi massimi rappresentanti, fascismo e nazismo – si sentiva infatti più moderna dei suoi antagonisti proprio perché utilizzava le più recenti scoperte della scienza per costruire una nuova proposta politica *finalmente* adeguata alle trasformazioni della società contemporanea. Solo comprendendo questo passaggio, siamo in grado di capire il fascino che il fascismo, e gli altri movimenti o regimi totalitari che ad esso si ispirarono, riuscirono ad esercitare sulla loro epoca.

Uno dei principali pilastri del pensiero politico che stiamo esaminando era la persuasione che l'umanità stesse perdendo la sua centralità in un uni-

¹ Sulla “genealogia” nella prospettiva del pensiero politico, cfr. invece Z. Sternhell, *La destra rivoluzionaria*, Milano, Corbaccio, 1997 e Z. Sternhell, M. Sznajder, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini&Castoldi, 1993.

verso sempre più dominato dalle forze materiali. Che stesse cioè perdendo, nei fatti, il controllo della propria vita. Molti pensavano che il mondo che avevano conosciuto fino ad allora avesse cominciato a tremare sotto i propri piedi. E se ciò, provocava diffuse reazioni di acceso entusiasmo per le novità che si stavano affacciando, nello stesso tempo faceva nascere anche profonde preoccupazioni².

Le trasformazioni della vita materiale contribuirono a rimettere in discussione gran parte di quelle certezze che fino a poco prima erano sembrate inscalfibili. Ad esempio, il miglioramento dei trasporti e l'invenzione di nuovi mezzi come l'automobile, l'aeroplano e la radio, accorciando le distanze, avevano fatto saltare la concezione tradizionale dello spazio e del tempo, provocando una radicale accelerazione della mobilità di persone, merci e idee. Nello stesso tempo, le nuove forme di espressione artistica, come l'Impressionismo, l'Astrattismo, il Cubismo e il Futurismo, stavano modificando in profondità la percezione della realtà, i confini tra i colori e gli oggetti, fino a scomporre o addirittura eliminare dalla scena la figura umana³.

Inoltre, anche i rapporti di forza tra l'Europa e gli altri continenti si stavano modificando in profondità. La rapidissima espansione del vecchio continente durante l'età dell'Imperialismo aveva infatti provocato le prime ribellioni dei popoli colonizzati, e nello stesso tempo aveva favorito la comparsa di protagonisti più giovani – giapponesi e americani *in primis* – che si ispiravano proprio all'esempio europeo nel pretendere un proprio «posto al sole», secondo un'espressione divenuta famosa in quegli anni.

Le tradizionali gerarchie sociali erano ugualmente entrate in crisi, come dimostrava lo sforzo delle classi lavoratrici non solo di emanciparsi dal dominio borghese, ma addirittura di scalzarlo, in vista della costruzione di un ordine politico e sociale alternativo. Infine, pure il mondo femminile aveva cominciato ad acquisire una maggiore visibilità sociale e a lottare per la sua emancipazione dalla subordinazione al mondo maschile, così come le nuove generazioni – basti pensare alla stagione delle avanguardie artistiche e letterarie di inizio '900 – reclamavano ad alta voce il ruolo di protagonisti nel disegnare il mondo del domani.

Attraverso queste imponenti trasformazioni, si manifestava, in modo inequivocabile, un carattere essenziale dell'età contemporanea: la capacità di cancellare i confini attorno ai quali da sempre si era strutturata la società occidentale. Per la maggioranza degli osservatori del tempo, queste profonde trasformazioni non avevano peraltro un impatto solo a livello sociale o

² L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.

³ S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1995.

culturale. Il cambiamento degli stili di vita e la maggiore dinamicità della società contemporanea sembravano investire infatti tanto la psiche quanto il corpo dell'essere umano. Non è un caso che una delle scienze trainanti dell'epoca fosse proprio l'Eugenetica, cioè la scienza volta a migliorare la qualità biologica (e conseguentemente mentale) dell'essere umano⁴.

Se è vero che tra la fine '800 e gli inizi del '900 si diffuse una forte ondata neo-romantica che, di contro alle certezze positivistiche, tornò a sottolineare la complessità e le contraddizioni dell'essere umano, la profondità della sua coscienza, il valore delle emozioni, degli elementi irrazionali, a differenza del passato ora questa ondata si presentava come fondata su solide basi scientifiche⁵.

Pensiamo, ad esempio, all'indiscusso dominio che il darwinismo esercitava in quei decenni, secondo cui la specie umana era soggetta alle stesse leggi che governavano l'esistenza di qualsiasi altro essere vivente, animale o vegetale che fosse. A partire da questa premessa, un numero crescente di scienziati e osservatori delle trasformazioni contemporanee si andò convincendo che le scienze sociali – e conseguentemente la politica – dovessero avere sempre più basi biologiche, o meglio, «zoologiche».

Fu la Grande guerra – la prima vera guerra totale, che aveva costretto tutti i Paesi alla mobilitazione di ogni risorsa disponibile – a convincere molti che spettasse allo Stato il compito di gestire in modo unitario e razionale le risorse biologiche della nazione⁶. Ma sarebbe stato il regime fascista a giungere alla piena «subordinazione della libertà del singolo di fronte al superiore interesse collettivo della “difesa della società e della razza”»⁷. Una volta giunto al potere, il fascismo avrebbe infatti estremizzato queste posizioni. Come avrebbe scritto a inizio degli anni quaranta Guido Landra, antropologo e tra i promotori del *Manifesto della razza* voluto da Mussolini, pubblicato nell'estate del 1938,

l'uomo può cambiare paese, vestito, educazione, linguaggio, ma dal suo profondo intimo vi è sempre qualche cosa connessa alla sua origine razziale che, ad un dato momento e in determinate condizioni, riaffiora e si manifesta [...]. Un bracco sarà sempre un bracco, un levriere sarà sempre un levriere, un bassotto sarà sempre un bassotto, non solo nelle sue forme esteriori, ma nelle sue diverse attitudini di presa e di caccia, che non possono essere modificate dal padrone⁸.

⁴ Cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; per una visione di inizio Novecento, E. Morselli, *La psicologia etnica e la scienza eugenistica*, «Rivista di psicologia», VIII, 1912.

⁵ P. Gay, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese (1815-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

⁶ A. Ventrone, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma, Donzelli, 2015.

⁷ F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 21.

⁸ Ivi, p. 221.

Se da sempre l'umanità si era dedicata alla selezione delle «razze degli animali e delle piante, a maggior titolo lo Stato fascista [si sarebbe infatti sentito in] diritto di tutelare l'integrità fisica e morale della stirpe». L'«allevamento umano» per migliorare la stirpe, così come si era fatto «per l'allevamento dei cavalli, buoi, pecore, maiali», era diventata ormai una «urgente necessità»⁹.

2. *Vita naturale vs vita artificiale*

Una delle questioni centrali e più urgenti era rappresentata dal fatto che la società contemporanea comportava un crescente allontanamento dalla natura. L'essere umano, allontanandosi dal contatto con il mondo naturale e costretto a vivere in un mondo sempre più artificiale, perdeva consapevolezza del proprio corpo, che veniva sempre meno sollecitato e messo alla prova. Se a ciò si aggiungeva l'inaridimento delle relazioni sociali che lo stile di vita moderno e i suoi ritmi frenetici comportavano, era evidente che l'individuo rischiava di diventare vittima di un impoverimento emotivo che svuotava la sua vita di ogni senso.

Non è un caso che la malattia tipicamente moderna fosse considerata la «nevralgia», ovvero la debolezza nervosa, che aveva come conseguenza una eccessiva sensibilità, una risposta sproporzionata da parte dei vari apparati dell'organismo e la perdita del senso del reale, accompagnate da ipocondria, angoscia, pessimismo, sfiducia nelle proprie capacità, impotenza e frigidità. Per cogliere la rilevanza di queste convinzioni, è sufficiente pensare alla centralità della figura del «decadente», dell'«inetto», dell'«uomo senza qualità» nella letteratura di quei decenni¹⁰.

Come avrebbe scritto a metà degli anni Venti Angelo Oliviero Olivetti, sindacalista rivoluzionario arrivato al fascismo attraverso l'interventismo, le società industriali avevano «perduto il senso della gioia nella vita»; erano «torbide, affaticate, frenetiche [...]». A guardare dall'alto la società contemporanea – notava –, essa ci appare veramente come una «bufera infernal che mai non resta», un inseguimento di ombre senza fine e senza sbocco», le cui conseguenze per gli esseri umani, sottratti alla libera vita «rustica» dalla «città piovra», erano, per l'appunto, «spossatezza» ed «esaurimento nervoso e vitale irrimediabile»¹¹.

⁹ Per le citazioni rispettivamente di Guglielmo Bilancioni ed Enrico Ferri, ivi, p. 197.

¹⁰ J.-K. Huysmans *Controcorrente*, Milano, Garzanti, 1992; I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Rizzoli, 1938; I. Svevo, *Senilità*, Milano, Dall'Oglio, 1938; R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 2005; G.M. Beard, *Trattato pratico dell'esaurimento nervoso: neurastenia. Sintomi, natura, conseguenze, trattamento*, Milano-Napoli, Vallardi, 1888.

¹¹ A.O. Olivetti, *Il sindacalismo come filosofia e come politica. Lineamenti di sintesi universale*, Milano, Alpes, 1924, pp. 9-11.

Nella prima metà del '900, la vera o presunta degenerazione della società europea e dei suoi abitanti divenne oggetto di saggi, convegni, inchieste, dibattiti politici, movimenti di riforma sociale, ed entrò così a far parte dell'immaginario comune. Basta d'altronde sfogliare i periodici dell'epoca per accorgersi di quanto fosse costantemente presente il timore – prevalentemente, ma non esclusivamente, maschile – di essere assaliti, come abbiamo visto, dalla debolezza, dall'inappetenza, dalla perdita della memoria e della volontà, dall'esaurimento, dall'impotenza, dalla nevrastenia, dalla malinconia. Prodotti di ogni genere – rinvigoritori, rigeneratori, batterie elettriche a secco da portare legate attorno alla vita, sciroppi ed elisir di vario genere – promettevano di restituire le forze perdute, di ripristinare nell'uomo debole l'energia nervosa, il sangue, i muscoli, la virilità, la potenza fisica e psichica, la gioia di vivere. Di trasformarlo, cioè, in un individuo sano, forte e di sicuro successo¹².

Le numerose indagini statistiche di carattere medico realizzate in quegli anni – stimulate proprio dalla progressiva affermazione dell'eugenetica (o eugenica) – sembravano peraltro confermare che l'allontanamento dalla vita naturale provocasse un notevole indebolimento dei sensi dell'uomo occidentale – in primo luogo, udito e vista – rispetto a quelli delle popolazioni non ancora civilizzate; che fossero in rapido aumento le malattie mentali e i suicidi tra chi si dedicava alle attività intellettuali; che si andassero propagando terribili vizi, come l'uso della morfina nelle classi abbienti e dell'alcool in quelle popolari; che i giovani scartati alla visita militare andassero progressivamente crescendo di numero; persino che la carie o la caduta dei capelli – considerate anch'esse segni di degenerazione – fossero molto più frequenti nell'Occidente sviluppato che altrove¹³.

Dopo le scoperte di Gregor Johann Mendel, avvenute nel corso del XIX secolo, sull'ereditarietà dei caratteri, era inoltre convinzione comune che solo genitori «sani» avrebbero potuto generare figli «sani» e che quindi le malattie contratte nel corso della vita fossero spesso provocate da tare ereditarie trasmesse per via genetica. In effetti, le scoperte della biologia e del darwinismo avevano ormai impregnato l'intero orizzonte culturale.

Di fronte all'inaridimento della vita emotiva e sociale che la modernità provocava, si comprende meglio lo sforzo del regime fascista di dar vita a una politica che fosse in grado di costruire una comunità coesa, legata da

¹² Cfr., ad esempio, le pagine pubblicitarie della «Domenica del Corriere», supplemento domenicale del «Corriere della Sera», tra il 1911 e gli anni della Prima guerra mondiale.

¹³ G. Sanarelli, *L'igiene nei problemi della civiltà contemporanea. Prolusione al corso di Igiene e Polizia Medica, tenuta all'Istituto d'Igiene della Regia Università di Roma*, «Nuova antologia», 50, 1915.

vincoli sentimentali, affettivi, addirittura da un rapporto amoroso e amorevole tra i concittadini, e tra questi ultimi e i propri governanti¹⁴.

I problemi da risolvere erano, dunque, riferibili a tre questioni essenziali: innanzitutto, sottrarre l'essere umano a quella angosciante sensazione di *isolamento* che l'allentamento dei vincoli sociali portava con sé, spingendolo a sostituire la sterile logica individualista del *do ut des* con una ritrovata e sentita solidarietà. In secondo luogo, evitare di lasciare l'individuo contemporaneo da solo di fronte alla propria coscienza, perché la possibilità di decidere autonomamente, in *solitudine*, lo poteva spingere a privilegiare gli interessi individuali rispetto a quelli della comunità e dei suoi pilastri morali: tradizione, famiglia, Chiesa e Stato. Da qui, il tentativo di sviluppare una integrazione comunitaria totale, o meglio, totalitaria, e dunque ipertrofica, attraverso una estesissima rete associativa e una martellante propaganda, con l'obiettivo di coprire ogni spazio sociale e l'intera esistenza di ogni singolo individuo.

In terzo luogo, restituire alla vita individuale quell'intensità emotiva che veniva sempre più corrosa dai processi di modernizzazione e di secolarizzazione. L'appartenenza comunitaria e l'ebbrezza che nasceva dalla fusione collettiva dovevano ora diventare esperienze vissute, sentite fisicamente, attraverso la vicinanza con gli altri nelle piazze e nelle associazioni, nelle coreografie di massa, nel marciare o nel cantare tutti insieme, nel gridare gli stessi slogan e le stesse parole d'ordine, nel vestire allo stesso modo (la camicia nera, bruna, azzurra, ecc.), e con l'emozionarsi di fronte agli stessi simboli o alla figura, e alle parole, dello stesso capo carismatico.

È in questo senso, come ha notato George L. Mosse, che si può parlare di «estetica della politica» quando ci si riferisce all'esperienza dei regimi totalitari, specie quelli di destra¹⁵. Ma occorre farlo in un senso, a mio avviso, più specifico di quello a cui fa riferimento lo studioso di origine tedesca. Non solo per sottolineare lo sforzo di generare emozioni e sentimenti attraverso cerimonie, coreografie, musiche, inni, ecc., ma anche per identificare una politica che intendeva passare innanzitutto attraverso il corpo e i suoi sensi, così da scolpirsi in maniera profonda, indelebile, in ogni individuo, restituendogli quella ricchezza emotiva che la società contemporanea tendeva a sottrargli. La chiave per intendere i totalitarismi è, a mio avviso, innanzitutto questa: rendere il corpo il principale strumento – e il principale obiettivo – della politica.

Nella prospettiva di contrastare l'allontanamento dalla natura e l'affer-

¹⁴ *La dottrina fascista. Ad uso delle scuole e del popolo*, con prefaz. di S.E.Turati, Libreria del Littorio, 1929.

¹⁵ G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975.

mazione di una vita sempre più artificiale, molti pensavano che per garantire un futuro alla civiltà occidentale occorresse selezionare i corpi migliori, riprendendo in primo luogo i «costumi primitivi» attraverso un ritorno al passato così radicale da spingere alcuni a sostenere che fosse addirittura indispensabile evitare di ostacolare l'opera della selezione naturale. Anche a costo di eliminare qualsiasi forma di tutela nei confronti degli individui «deboli e degenerati», con l'obiettivo di impedire la loro riproduzione e far diminuire il numero di quelli esistenti¹⁶. D'altronde, se l'essere umano, nella visione di Mendel e Darwin non era nient'altro che un "vivente tra i viventi", bisognava accettare il fatto che in natura i deboli soccombono, mentre i forti dominano.

È in questo periodo che si può collocare, a mio avviso, il definitivo tramonto di ogni residuo antropocentrismo. Le scoperte scientifiche e le invenzioni tecnologiche che si erano andate accumulando avevano infatti avuto l'imprevedibile effetto di scalzare progressivamente l'essere umano dal ruolo centrale nella vita dell'universo che per secoli e secoli la cultura occidentale e cristiana gli aveva attribuito. L'enfatizzazione del ruolo della politica, ovvero della volontà umana e della sua capacità di agire sul mondo, che in particolare tutte le culture rivoluzionarie del '900 hanno propugnato, può essere letto anche come il tentativo di recuperare quella centralità perduta e, nello stesso tempo, di individuare modalità di governo più aderenti alla nuova realtà che l'evoluzione scientifica e tecnologica stavano facendo emergere.

In questo quadro, si collocavano alcune scelte fondamentali che avrebbero caratterizzato le politiche fasciste, come le campagne di «bonifica umana» messe in atto dal fascismo, o quelle, radicalmente più estreme, per «l'igiene della razza» volute dal nazismo. Esse erano l'espressione coerente della convinzione che il parametro più immediato per rivelare la vitalità di una specie, come aveva insegnato Darwin, fosse la prolificità, ovvero poter contare su corpi sani, capaci di riprodursi con facilità¹⁷.

Non devono pertanto meravigliare le parole di Mussolini sul fatto che «il regresso delle nascite attenta in un primo tempo alla potenza dei popoli e in successivi tempi li conduce alla morte»¹⁸. Come avrebbe scritto alla fine

¹⁶ C. Gini, *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, «Rivista italiana di sociologia», III-IV, 1912, pp. 64-71; per uno dei precursori italiani di questo approccio, cfr. G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano, Dumolard, 1889.

¹⁷ Cfr., N. Pende, *Bonifica umana razionale e biologica politica*, Bologna, Cappelli, 1933; sul nazismo, G. Aly, *Zavorre. L'operazione T4: l'eutanasia nella Germania nazista (1939-1945)*, Torino, Einaudi, 2017.

¹⁸ La citazione è in B. Mussolini, *Il numero come forza*, «Gerarchia», 9 settembre 1928, in *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1956, XXIII, p. 209. Lo scritto fu pubblicato anche come prefazione, insieme a quella di O. Spengler, al libro di R. Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio, 1928.

degli anni Venti Carlo Scorza, futuro ultimo segretario del PNF, proprio per questa ragione erano assolutamente necessarie sanzioni talmente severe da costringere tutti gli individui a sposarsi, e addirittura, a fare figli quasi «per disperazione». A suo avviso, bisognava arrivare al punto che chi disertava il letto coniugale o non si era sposato dovesse vergognarsi pubblicamente del proprio comportamento. Tutti coloro che negavano «il loro apporto di sangue alla causa della razza» dovevano quindi essere messi simbolicamente al muro ed esposti alla gogna¹⁹. Com'è noto, la legge sul celibato avrebbe istituzionalizzato, per così dire, questo principio.

Anche il mito della ruralità nasceva da queste premesse. Mussolini a torso nudo che partecipa alla trebbiatura del grano, come possiamo vedere in un famoso filmato dell'Istituto Luce, era al contempo simbolo di forza virile, della capacità di domare la natura e di metterla al servizio della nazione. Perché, se la vita era «lotta per la sopravvivenza», come sosteneva il darwinismo, è evidente che il futuro di una specie o, nel caso umano, di un popolo, era legato alla capacità di rendere gli individui sani e forti, spingendoli a identificarsi con la propria comunità per dedicare tutte le proprie forze solo ed esclusivamente a quest'ultima.

Nella stessa prospettiva, si collocava la condanna morale (e penale) dell'omosessualità, perché, al contrario dell'uomo virile, cioè dominatore sia delle donne che della natura, gli omosessuali erano considerati individui incapaci di pro-creare, cioè di creare alcunché di nuovo, e nello stesso tempo segno della progressiva degenerazione femminile del maschio, provocata dall'eccesso di lusso, di comfort, che la società moderna metteva a disposizione di tutti²⁰. Quindi, premonizione del baratro verso cui si stava avviando l'umanità se la politica non fosse intervenuta a correggere la rotta.

Com'è noto, è stato George L. Mosse uno dei primi storici ad occuparsi del rapporto tra mascolinità e politica. In particolare, sono ancora oggi fondamentali le sue riflessioni sul legame tra il moderno modello di virilità e i valori diffusi e radicati, anche a livello popolare, dalla borghesia: l'autocontrollo, la morigeratezza, l'attaccamento al lavoro e il senso dell'onore. Valori che, nel loro insieme, avevano dato vita a ciò che lo studioso ha indentificato nell'ideale della *rispettabilità*²¹. Emilio Gentile ha però rilevato come nel caso del fascismo sia più opportuno parlare di «rispettabilità armata». Infatti,

¹⁹ C. Scorza, *Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari*, Firenze, Bemporad, 1930, pp. 239-240.

²⁰ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005; G. Goretti, T. Giartosio, *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2006.

²¹ G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997; S. Bellassai, M. Malatesta, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000; S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2012.

a suo avviso, attraverso la militarizzazione integrale della nazione, il fascismo italiano puntava a negare proprio uno dei fondamentali pilastri della *civiltà borghese*: la pretesa di riconoscere e tutelare una dimensione privata dell'esistenza separata e autonoma dalla politica²².

Sia i regimi che i movimenti fascisti, o quelli che in qualche modo vi si sarebbero ispirati, rimasero tutti sostanzialmente interni a questo orizzonte. Nelle descrizioni dell'«italiano nuovo» da parte del leader del fascismo, Benito Mussolini, ad esempio, sarebbero stati sempre presenti come punti di riferimento imprescindibili la «disciplina del lavoro» ed il «rispetto per l'autorità». Ma uguale importanza rivestivano il «coraggio», l'«intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo; l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva ed aborrire tutto ciò che è sedentario»²³. Una volta divenuto Duce del fascismo, Mussolini avrebbe sintetizzato in una frase il senso della sua visione della vita: «Noi siamo contro la vita comoda!»²⁴.

Pure nella propaganda della *Hitler-Jugend*, l'uomo nazista avrebbe dovuto essere un tenace lavoratore, solidale con la sua comunità e fedele al regime, ma nello stesso tempo «veloce come il levriero, resistente come il cuoio e duro come l'acciaio». Questa era la strada da seguire per costruire un «uomo nuovo» ed impedire che il popolo tedesco sparisse sotto i colpi della «degenerazione» provocata dall'età contemporanea²⁵. Questi attributi – forza, coraggio, dinamicità – considerati tipici della mascolinità e nello stesso tempo della *giovinezza* (che, com'è noto, era il titolo di uno degli inni più popolari del fascismo), si ritrovano dunque in tutte le descrizioni dell'uomo nuovo negli anni tra le due guerre.

3. *Scienza e società di massa*

Per capire le radici profonde da cui si era originato questo percorso, occorre prendere in considerazione anche le scoperte che a fine '800 avevano portato alla nascita della *psicologia delle folle*.

Alla sua base, c'era una scoperta solo apparentemente lontana: l'esistenza

²² E. Gentile, *L'uomo nuovo del fascismo*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 238-239.

²³ Mussolini, *Intransigenza assoluta*, in *Opera omnia*, cit., XXI, p. 362.

²⁴ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 188. Un'articolata trattazione di questi temi è in M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

²⁵ La prima citazione è in Ph. Burrin, *Nazisme et homme nouveau*, in *L'Homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945). Entre dictature et totalitarisme*, a cura di M.A. Matard-Bonucci e P. Milza, Paris, Fayard, 2004, p. 72; la seconda, di Hitler, è invece in E. Michaud, *L'homme nouveau et son autre dans l'Allemagne national-socialiste*, ivi, p. 307.

delle cellule come elemento primario di ogni organismo vivente. La scoperta delle cellule poneva infatti due domande fondamentali: com'era possibile che organismi estremamente complessi, composti da milioni e milioni di cellule, potessero crescere e svilupparsi senza precipitare nel caos? E com'era possibile coordinare l'azione di queste cellule finalizzandola al bene comune dell'intero organismo?

La risposta data dalla scienza del tempo sembrava convincente, anche perché, in fondo, rispecchiava convinzioni legate al senso comune. E la risposta era la seguente: un organismo complesso può vivere solo a due condizioni: che le singole cellule rinuncino *volontariamente* a una parte della propria autonomia, ovvero del proprio potere, per delegarlo a un unico organo decisionale (il cervello, ovvero il "capo"). Quest'ultimo, una volta ricevuto l'incarico, deve imporre il proprio volere, chiedere cioè alle singole cellule di specializzarsi in compiti specifici (quelli svolti da ciascun organo: cuore, fegato, ecc.) e obbligarle ad agire secondo un unico progetto. Accettando di sottomettersi al centro decisionale, i singoli elementi ne ricavano in cambio i vantaggi che nascono dalla collaborazione reciproca, avendo così maggiori possibilità di sopravvivere di fronte alle sfide poste dall'ambiente e dalla competizione con gli altri esseri viventi.

L'analogia tra gli organismi viventi, composti appunto da milioni di cellule, e la società di massa, composta a sua volta da milioni di individui, era evidente. Questa similitudine venne ripresa e rielaborata proprio dai teorici della psicologia di massa, in particolare da Gustave Le Bon, autore nel 1895 di un libro che fece epoca: *Psicologia delle folle*²⁶.

Per chi temeva che l'ascesa delle masse popolari sulla scena politica rappresentasse un pericolo, o quanto meno un rischio che doveva essere contenuto e controllato, la concentrazione del potere in un unico centro in grado di elaborare le decisioni, di trasmetterle e imporle a tutto l'organismo, appariva la sola risposta possibile per governare una società frammentata come quella contemporanea. Frammentata anche perché l'individuo contemporaneo, sempre più libero dai condizionamenti esterni e sempre più teso alla ricerca dell'utile e del piacere personale, tendeva inevitabilmente ad allontanarsi, come abbiamo visto, dai tradizionali elementi che tenevano unita la società: la religione, la tradizione, il rispetto dell'autorità, il senso del dovere.

Le basi scientifiche di questa concezione sembravano congeniali per provare la bontà e l'adeguatezza della visione tradizionale, gerarchica, paternalistica e organicistica, della società: chi è in alto (il capo) detiene sì il potere e comanda, ma è pure obbligato a tutelare chi è in basso. E chi è in basso, in

²⁶ G. Le Bon *Psicologia delle folle*, tr. it. di L. Morpurgo, Milano, TEA, 2004.

cambio della protezione ottenuta, è vincolato all'ubbidienza. Nessuno, però, può fare a meno dell'altro.

Molto significativa, da questo punto di vista, è l'opera di Nicola Pende, famoso endocrinologo che durante il regime si sforzò di legare la medicina alla sociologia, e conseguentemente alla politica. Il suo punto di partenza era che gli ormoni fossero un elemento costitutivo non solo del corpo, ma anche dell'«anima» individuale. Così come la «catena neuro-ormonica» teneva uniti «tutti gli elementi dello stato cellulare dell'individuo», a livello sociale si poteva individuare un'analoga «catena» che unificava le varie componenti dell'organismo sociale. Il suo fondamento era la collaborazione tra «gli organi e le classi destinate dalla natura a funzioni di vita vegetativa» (che dovevano cioè pensare a nutrire l'organismo, e che per questo sviluppavano tendenze altruistiche con l'obiettivo di contrastare quelle «individualistiche ed egoistiche, cioè antiunitarie, degli elementi singoli») e le classi «intellettive», che avevano il compito di coordinare i rapporti tra tutti i componenti dell'organismo e tra quest'ultimo e l'ambiente esterno (esposte anch'esse, per il loro elitismo, a tendenze, per l'appunto, egoistiche e quindi centrifughe rispetto al bene comune).

Queste ultime rappresentavano l'«**aristocrazia biologica**», composta dai «giovani forti di cervello, di cuore e di braccio, educati romanamente al sacrificio di sé stessi per il bene della patria, per il bene della famiglia e per il rispetto delle leggi di Dio»²⁷.

Sulla base di queste convinzioni, fra gli anni Venti e Trenta, Pende elaborò l'idea di una «scheda biotipologica» che doveva registrare periodicamente «tutte le caratteristiche somatiche e psichiche, buone e cattive del soggetto, e le sue tendenze ereditarie, e la sua particolare maniera di reagire e di adattarsi all'ambiente cosmico ed all'ambiente sociale, e la produttività e i suoi valori». In questo modo, utilizzando i «modernissimi mezzi» forniti dalla scienza biotipologica, si proponeva di giungere a definire la «scheda della personalità completa in azione nell'ambiente sociale e cosmico», tanto da rappresentare un vero e proprio «documento individuale di identificazione, di salute e di valutazione» del «cittadino del regime fascista», ovvero della «cellula produttiva ingranata armonicamente e consensualmente nel complesso cellulare unitario dello stato mussoliniano».

Come l'organismo vivente era composto da «classi cellulari energeticamente differenziate», così quello sociale era composto dai biotipi, ovvero da classi umane «biotipologicamente differenziate». Nello studio dell'intelligenza individuale (ma distinzioni simili si potevano ricavare dall'analisi delle caratteristiche fisiche), questa scienza, secondo Pende, aveva i mezzi

²⁷ Cassata, *Molti, sani e forti*, cit., p. 190.

per differenziare individui «tachipsichici» (dai meccanismi psichici veloci e intuitivi), «bradipsichici» (lenti e analitici), e i «realisti empirici» (la cui dote principale era quella di riuscire a calcolare costi e benefici). Esisteva perciò la concreta possibilità di scoprire il vero talento di ogni singolo individuo e di metterlo al servizio della comunità nazionale. Infatti, dai tachipsichici sarebbero nati artisti, artigiani e operai abili e qualificati, insieme ai professionisti delle scienze naturali, giuridiche e sperimentali; dai bradipsichici, ingegneri, costruttori, matematici, filosofi, magistrati, ecc.; dagli ultimi – i realisti empirici – gli uomini d'affari, commercianti, industriali, banchieri, agricoltori, ecc.

In definitiva, scriveva lo scienziato

la nostra scienza dell'ortogenesi viene ad apparire, nella civiltà italiana fascista, come l'arte di fare gli uomini totali ed armonici. L'arte di migliorare continuamente il bilancio biologico della nazione, liberandolo il più che è possibile dalla massa dei mediocri e degli improduttivi e degli invalidi precoci, dei mediocri della salute fisica, dei mediocri morali, dei mediocri intellettuali, mediocri che sottraggono ogni anno miliardi alla ricchezza nazionale. L'arte di preparare lavoratori del braccio e dell'intelletto bene orientati e selezionati per i vari posti di lavoro, di preparare soldati fisicamente e moralmente forti, di preparare madri feconde sorvegliando accuratamente il loro sviluppo sessuale ed il loro sviluppo morale soprattutto nelle epoche più critiche della femminilità, e correggendo in tempo giusto le anomalie dannose per l'attitudine procreativa²⁸.

Su queste basi, si poteva dunque sostenere che lo Stato corporativo fascista non rappresentasse nient'altro che il trasferimento in politica delle leggi che governavano la biologia, perché mirava a utilizzare il *valore energetico* dei singoli cittadini, controllando e limitando la loro libertà sulla base degli obiettivi che si era prefisso di raggiungere e del principio secondo il quale nessun cittadino doveva «risultare di danno alla vita d'insieme dello Stato». Chi avesse fatto prevalere le proprie esigenze su quelle collettive si sarebbe infatti rivelato paragonabile alla «cellula maligna d'un tumore, che si sottrae alla necessità della vita d'insieme del corpo umano, minacciandone la stabilità e validità»²⁹.

Per questa ragione, affermava Pende,

la medicina costituzionalistica, la pedagogia individuale e la politica biologica strettamente associate in quest'opera di allevamento umano razionale formeranno i vari tipi selezionati dell'italiano di domani, tipi che renderanno sempre più perfetto il meccanismo dello stato corporativo e ci avvicineranno sempre più a quello che noi riteniamo l'ideale di

²⁸ N. Pende, *La scheda biotipologica individuale nella medicina preventiva e nella politica sociale*, in *Atti della Sips*, XXVI riunione, Venezia, 12-18 settembre 1937, Roma, Sips, 1938, vol. V, p. 10.

²⁹ Pende, *Bonifica umana razionale* cit., p. 38.

una società umana perfettamente organizzata, quella cioè in cui lo stato unitario risulta non da classi sociali ma da classi biologicamente selezionate di cittadini³⁰.

Queste idee, in fondo, erano l'inveramento di quanto aveva affermato Mussolini già al IV congresso del Partito fascista, nel giugno 1925. In una curiosa combinazione sia di elementi della *Repubblica* di Platone che del racconto fantascientifico *Il mondo nuovo* (1932) di Aldous Huxley, il Duce aveva detto:

A volte mi sorride l'idea delle *generazioni di laboratorio*, di creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici; la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano gli imperi. Questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà³¹.

Mussolini appariva perciò a Pende come l'unico politico ad aver compreso le reali esigenze della nazione e che per questo la governava tramite leggi basate non su principi astratti, ma sulla biologia, cioè su principi scientifici, veri e fondati. Come scriveva, in

Italia il fondatore e duce del regime fascista, più di ogni altro uomo politico antico e moderno, ha compreso che l'organizzazione statale non è che un grande organismo di cellule-individui, il quale deve vivere secondo le leggi naturali della biologia, perché le grandi esperienze di vita di questo Stato, e cioè lo sviluppo ed il progresso evolutivo materiale e spirituale, la conservazione, la riproduzione, la difesa-offesa, siano nel modo più razionale assicurate e fondate sulle leggi eterne ed indistruttibili della vita, e non sui concetti sociologici astratti e metafisici, che sono in contrasto con la realtà biologica³².

4. *La nazione militarizzata e la funzione della violenza*

Come abbiamo detto, la vita nelle grandi città moderne rendeva gli individui isolati e fragili a causa del dominio di relazioni anonime e impersonali, dell'indifferenza reciproca e dell'insicurezza generata dalla serrata competizione che contraddistingueva la società contemporanea. Questa condizione era ritenuta all'origine dell'angosciosa sensazione di impotenza, di personale irrilevanza di fronte al fluire degli eventi che caratterizzava la psicologia dell'uomo-massa. Non era possibile combattere queste sensazioni ricorrendo a discorsi razionali. Il dominio delle pulsioni primitive – come la paura – che la scienza del tempo riteneva di gran lunga più antiche e, dunque, più forti e

³⁰ Ivi, p. 239.

³¹ Mussolini, *Intransigenza assoluta* cit., p. 363 (il corsivo è mio).

³² Pende, *Bonifica umana razionale* cit. p. 12.

radicate della parte razionale, poteva essere contrastato solo da altre pulsioni emotive opposte.

Per certi versi, sembrava quindi necessario che la massa dovesse essere affrontata con lo stesso metodo usato dai medici per curare le malattie legate alla scissione della personalità: l'ipnosi. Come con l'ipnosi il medico riesce a imporre una sola volontà su una psiche che si è frammentata e parla una pluralità di lingue in contraddizione l'una con l'altra, così, per ripristinare l'ordine ed evitare il collasso di un organismo sociale estremamente frammentato come la società moderna, appariva necessario ricorrere alla suggestione, e perciò a un ipnotizzatore, al *meneur de foules*, il conduttore di folle, il capo carismatico: l'individuo, cioè, in grado di imporre, proprio grazie alla capacità di affascinare e dominare le masse, un'unica volontà, la propria³³.

Sarebbero stati proprio i regimi totalitari tra le due guerre – in particolare, fascismo e nazismo – a cercare di applicare, più e meglio di ogni altro, queste teorie al governo della società. La convinzione di essere riusciti a tradurre le scoperte scientifiche in una nuova forma di organizzazione politica li avrebbe infatti convinti – come abbiamo visto – di essere più moderni rispetto a culture politiche – il liberalismo, la democrazia, il socialismo – nate nell'800, dunque, in un contesto completamente diverso dalla società di massa e prima delle straordinarie scoperte scientifiche che si erano andate accumulando negli ultimi decenni.

Proprio la capacità di coordinare sempre meglio le energie presenti in un organismo vivente era considerato dalla scienza del tempo uno dei principali indicatori del livello evolutivo superiore raggiunto dall'organismo stesso. E si era sicuri che le leggi che governavano la vita del singolo fossero le stesse che governavano anche il gruppo, l'intera comunità.

Come scriveva Angelo Oliviero Olivetti, la forza del sindacalismo rivoluzionario, che considerava il principale precursore del fascismo, era stata proprio quella di indagare «attraverso la fisica, la chimica, la biologia, le leggi della vita», con l'obiettivo di giungere a elaborare «una nuova etica superiore». D'altronde, era evidente a suo avviso come la scienza contemporanea avesse dimostrato che le leggi che governavano la società fossero «le stesse che regolano i sistemi stellari e gli atomi, il cervello umano e la storia»³⁴. E che la «legge naturale» fondamentale che reggeva l'universo, tanto nei suoi aspetti materiali, quanto in quelli spirituali, era quella dell'«associazione». Fu su queste basi che il modello militare divenne il riferimento principale per costruire e legittimare una *reductio ad unum* della complessità che caratterizzava la società contemporanea.

³³ R. Bodei, *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, «Rivista di storia contemporanea», 3, 1986, pp. 313-321.

³⁴ Olivetti, *Il sindacalismo come filosofia e come politica*, cit. pp. 9-11.

Sergio Panunzio – ex-sindacalista rivoluzionario e attore importante nella conversione interventista di Mussolini – avrebbe sintetizzato efficacemente questa visione politica. Riflettendo sulle conseguenze del primo conflitto mondiale, aveva infatti scritto che la realtà sociale e storica era ormai in modo evidente una realtà «militare», e che tutto lo Stato si era trasformato in «un grande Esercito, una grande disciplina, una vivente gerarchia». In una comunità nazionale moderna, non più solo i militari, ma «tutti i cittadini, dai più bassi ai più alti», erano «soldati e combattenti». Nel mondo attuale, tutti, ma proprio tutti, erano diventati «strumenti animati di quella sinfonia, veramente beethoveniana», che era la vita nazionale³⁵.

Il fascismo cercava quindi un principio ordinatore che fosse capace di contenere le tentazioni prodotte senza sosta tanto dallo sviluppo economico e sociale, quanto dall'affermarsi dell'individualismo e del relativismo culturale. Si potrebbe dire che uno dei nemici principali di queste ideologie fosse il *desiderio individuale*, che la società contemporanea – tanto nella sua versione liberale, quanto in quella democratica – rendeva sempre più libero, perché lo poneva a fondamento stesso del suo continuo progresso. Questa liberazione del desiderio, agli occhi di molti produceva però un effetto irrimediabilmente caotico: la competizione selvaggia tra gli appartenenti alla stessa comunità e la potenziale guerra di tutti contro tutti.

Già nel 1905 Mario Morasso, uno dei padri sia del Futurismo che del nazionalismo italiano, aveva osservato che era stata la Rivoluzione francese, propugnando l'eguaglianza dei diritti, a iniziare a «levar via ogni limite al desiderio». Poco dopo, il «nuovo uragano di desideri» provocato dallo sviluppo industriale aveva completato l'opera. Da allora, la «moltitudine» aveva trovato la porta aperta verso la ricchezza, il potere, il godimento, campi che fino ad allora le erano stati preclusi. Ad aspirare a questi beni, vi era ormai un numero troppo alto di persone: nessuno, infatti, pensava più «a escludersi da se stesso, a limitare l'orizzonte dei suoi desideri, ognuno è stato dichiarato degno, come uomo, di arrivare al più alto culmine della possibilità umana». Per questo, rifacendosi ad alcune riflessioni di Toqueville a proposito della società americana, Morasso sottolineava come l'età contemporanea comportasse «una serie di conseguenze fatali: il contrasto fra il reale e l'ideale, tra la pratica e la fantasticheria, tra ciò che sono e ciò che vorrei essere», si era infatti «incredibilmente acuito; fra i due termini si [era definitivamente] scavato un incolmabile abisso»³⁶.

Anche per questo, la figura dell'«uomo nuovo» nei regimi totalitari presentava caratteri molto simili: austerità nei costumi e nei consumi, mori-

³⁵ S. Panunzio, *Che cos'è il fascismo*, Milano, Alpes, 1924, p. 16 (anche questo volume era parte della collana curata da Ciarlantini in cui fu pubblicato il contributo di Olivetti).

³⁶ M. Morasso, *La nuova arma (la macchina)*, Torino, Bocca, 1905, pp. 19-30.

geratezza sessuale e disprezzo del denaro³⁷. D'altronde, dal punto di vista simbolico, sia il denaro che il corpo delle donne sono elementi con un'alta valenza *erotica*, per così dire; sono infatti considerati capaci di accendere un desiderio potenzialmente illimitato, e dunque pericoloso per la coesione della società. Per questo, Mussolini avrebbe affermato che gli italiani sarebbero divenuti un popolo realmente disciplinato solo quando si sarebbero convinti che «chi marcia, non si diminuisce [...], ma si moltiplica attraverso tutti quelli che marciano con lui»³⁸.

Vale la pena sottolineare che in queste frasi c'era un'originale rielaborazione dei principi affermati dalla Rivoluzione francese del 1789. È in esse che emerge quella concezione che mi è sembrato di poter definire della *Fratellanza gerarchica*³⁹. Una concezione specificamente fascista, che puntava ad assicurare l'unità morale e la coesione della nazione attraverso la capacità di coniugare giustizia sociale (che in questo caso voleva dire poter contare su una certa tutela da parte dello Stato), disciplina, cameratismo militare e «fede» nell'*élite* capace di guidarla.

La rigenerazione individuale e collettiva era profondamente legata all'esercizio della violenza⁴⁰. Se i nuovi compiti che venivano assegnati alla politica avevano anche il recondito scopo di fornire una risposta al dramma esistenziale dell'uomo contemporaneo, non meraviglia che fosse forte l'enfasi sul ruolo positivo, addirittura etico, ricoperto dalla violenza nella storia. Un ruolo «profondamente morale», per dirla con Mussolini; morale perché frutto dello sforzo volto ad assicurare il trionfo dei caratteri superiori, e per questa ragione liberatoria, creativa, in quanto mirante ad assicurare una più ampia libertà d'azione a chi aveva maggiori capacità rispetto alla massa dei mediocri⁴¹.

Come aveva scritto sempre Mussolini già nel dicembre 1914, per denunciare l'inferiorità morale di chi premeva perché il Paese restasse neutrale: «Degenerazione adiposa, grassa, preludio alla putredine inevitabile. È il ventre che ha ucciso l'anima. È il calcolo che ha distrutto l'ideale. La vita degli uomini resta così compendiata nel breve ritmo dell'animalità: nutrirsi e digerire»⁴². E nel gennaio del 1915 avrebbe ribadito: «Insomma, bisogna decidersi; o la guerra o se no finiamola con la commedia della grande po-

³⁷ Cfr. Panunzio, *Che cos'è il fascismo*, cit., p. 40.

³⁸ Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, cit. pp. 122-123.

³⁹ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 270 ss.

⁴⁰ Una riflessione generale sulle forme di violenza politica nell'età contemporanea è in A. Ventrone, *Uomo, animale, cosa, polvere. La violenza contro il nemico politico in prospettiva storica*, «Giornale di Storia costituzionale», 26, 2, 2013.

⁴¹ La citazione è di Mussolini, *Intransigenza assoluta* cit., p. 358, Per uno sguardo di lungo periodo sul tema, cfr. D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁴² B. Mussolini, *Anima e ventre*, «Il Popolo d'Italia», 20 dicembre 1914.

tenza. Facciamo delle bische, degli alberghi, dei postriboli e ingrassiamo. Un popolo può anche avere questo ideale. Ingrassare, è l'ideale della zoologia inferiore»⁴³.

Da questo punto di vista, si sentiva l'influenza delle idee elaborate dall'elitismo di Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels, secondo i quali ogni società era composta da una minoranza di uomini particolarmente dotati e da una maggioranza di mediocri; la storia era sempre fatta dalle *élites* e lo Stato rappresentava l'esercizio del potere di una minoranza sulla maggioranza; la democrazia era un regime basato sull'ipocrisia, perché fingeva di ignorare queste leggi naturali, e sulla demagogia, perché si basava sul consenso della massa (mediocre e perciò manipolabile per definizione) attraverso false promesse, clientelismo e corruzione; l'uso della forza e la lotta aperta tra *élites*, infine, erano gli antidoti più efficaci per impedire la decadenza di una comunità⁴⁴.

La violenza – non quella sregolata e arbitraria, ma quella *cavalleresca*, *chirurgica*, per usare le parole di Mussolini – era quindi necessaria e giustificabile almeno per due motivi, oltre quello di rispondere all'aggressività delle sinistre e di riportare l'ordine sociale turbato dal caos che queste ultime, si diceva, avessero provocato: costringere il paese ad avviarsi sulla strada della rigenerazione e conservare il potere una volta raggiunto questo obiettivo⁴⁵. Da questo punto di vista, la violenza era effettivamente concepita come «una rappresentazione simbolica permanente della disciplina e dell'unanimità nazionali»⁴⁶.

Se per il nazismo valeva come legge suprema la massima: «Tu non sei nulla, il tuo popolo è tutto», la *Dottrina del fascismo*, pubblicata nel 1932, avrebbe sostenuto che «tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato»⁴⁷.

Queste frasi volevano ribadire che l'uomo fascista (o nazionalsocialista) avrebbe dovuto mettere al servizio della comunità tutto se stesso: persino la propria sessualità. Sessualità che avrebbe dovuto essere usata con moderazione, in modo da preservare le energie virili necessarie in vista dell'azione sul mondo esterno⁴⁸. D'altronde, chi erano i *contro-tipi*, ovvero i nemici

⁴³ B. Mussolini, *L'Italia nel gennaio del 1915*, in *Scritti e discorsi*, I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 – 23 marzo 1919)*, Milano, Hoepli, 1934, p. 33.

⁴⁴ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 7-9.

⁴⁵ B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*, Milano-Roma, Libreria del Littorio, p. 61.

⁴⁶ E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Alianza Editorial, 2011, p. 130.

⁴⁷ B. Mussolini, voce «*Dottrina del fascismo*», in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Milano, Treccani, 1932.

⁴⁸ G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari, Laterza, 1996; Id., *L'immagine dell'uomo*, cit., pp. 145 ss.

dell'uomo nuovo? Tutti coloro che portavano su di sé e nei propri comportamenti i segni della mancanza di auto-controllo, dell'instabilità mentale, dell'impotenza, della sregolatezza sessuale e della mancanza di etica del lavoro. Ovvero, tutti coloro, compresi gli avversari politici, che non volevano – o non potevano – darsi interamente alla propria comunità e che per questo rappresentavano un pericolo per la sua sopravvivenza⁴⁹.

Nella legittimazione della violenza politica, esistevano dunque motivazioni profonde e non direttamente politiche. Come abbiamo visto, nell'ideologia fascista e in quelle che ad essa si ispiravano, guerra e violenza (ma anche la loro visione sublimata, ovvero la competizione sportiva) apparivano gli strumenti più efficaci per elevare la moralità degli individui, per insegnare loro la capacità di sacrificarsi, per costringerli a rinunciare ad ogni egoismo personale e a fondersi nella vita collettiva. Nello stesso tempo, tuttavia, erano anche un modo per mettersi alla prova e migliorarsi, e per dimostrare, a se stessi e agli altri, di avere la capacità e la forza per camminare sul sentiero della rigenerazione collettiva. Non era forse una convinzione diffusa che la vitalità biologica di una razza fosse il presupposto per assicurare alla propria nazione un analogo slancio in campo economico e politico?⁵⁰

In fondo, da questo punto di vista, il fascismo e i suoi epigoni rappresentavano il tentativo di restituire alla realtà quell'aura di sacralità, di absolutezza, che i processi di secolarizzazione e di laicizzazione le avevano fatto perdere. I veri nemici contro cui si scagliavano erano lo sradicamento, l'eterogeneità, il relativismo, la complessità, considerati prodotti dalla *modernità borghese*, con l'obiettivo di sostituirli con relazioni sociali trasparenti, immediatamente comprensibili e decifrabili agli occhi di chiunque. Per questo, veniva enfatizzata una concezione militarizzata dell'esistenza, basata sull'ordine, la disciplina, la gerarchia, la forza, la qualità dell'élite contro la quantità della massa.

Si cercava quindi nel passato – con uno sguardo regressivo, perché nostalgico di un mondo perduto – il modello per costruire il futuro. Ma per raggiungere questo obiettivo, ci si avvaleva delle scoperte e del linguaggio della scienza, del suo obiettivo di giungere a leggi universali e necessarie, certe. Tuttavia, la composita galassia della Destra rivoluzionaria condivideva un paradossale e selettivo rapporto con la logica scientifica: da una parte, la utilizzava per giungere a certezze indiscutibili, in modo da definire veri e propri *dogmi politici* da imporre all'insieme della società; dall'altra, ne rifiutava la prima ragion d'essere, ovvero lo sforzo di rimettere costantemente in discussione i risultati raggiunti in una continua revisione delle proprie certezze.

⁴⁹ Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit.

⁵⁰ Mussolini, *Discorso dell'Ascensione* cit., p. 17.